

**SECONDO NOI**

# Ci vuole un nome adatto

Al contrario di altri, che ha espresso sull'accaduto un giudizio il quale, per essere formalmente rispettoso, non ci è apparso meno negativo e, a momenti, addirittura sferzante, a noi, di tutta la vicenda della mancata andata a Rimini, al convegno di CL, del presidente Pertini, sono soprattutto piaciute la semplicità e la chiarezza con le quali il Presidente stesso ha riconosciuto che, se fosse andato, avrebbe commesso un errore, e ha aggiunto: «Bisogna sapersi correggere...». Finché c'è tempo per ritornare su una decisione presa, occorre avere il coraggio di smentirsi, senza scuse o infingimenti.

Bravo Pertini. Noi, personalmente, gli muoviamo due soli rimproveri, ahinoi gravi: la sua simpatia per papa Wojtyła, che è un sacro fazzoletto, e la sua tenerezza per il sen. Valiani, rispettabile e soporifero. Ma per tutto il resto Sandro Pertini è il solo, forse, tra gli italiani, che non ci ha mai procurato delusioni. Abbiamo sempre capito tutto ciò che voleva dire, come quando comandava i partigiani, e una volta anzi che eravamo caduti in cataloghi per avere letto, contro il parere del medico, un intero articolo di Boglietti. Riusciamo a cavare la punta delle fortunate circostanze: prima, che non ne avevamo capito

assolutamente nulla; seconda, che ci rileggiamo i discorsi del nostro Presidente e riacquistiamo la capacità di intendere.

Roberto Formigoni, il mio bel Formigoni, ha scritto l'altro ieri una lettera al «Corriere della Sera», zuccherosa come una crema caramelle e incondizionata come una adesione alla socialdemocrazia. Tre giorni prima aveva protestato acidamente per la disdetta di visita del Presidente al meeting riminese, oggi gli va tutto bene. Ci è venuto persino il sospetto che facesse dell'ironia, ma sarebbe come supporre che la signora Fanfani sia una donna elegante. In realtà questi cattolici in ferro battuto sanno soltanto «incassare» e fare figli: si ripiegano su se stessi quando grandina e in quel mentre partoriscono. Sono degli autotestrici. E l'unica cosa della quale siamo rimasti meravigliati è che Rocco Buttiglione, il filosofo di CL, sia rimasto zitto. Deve essersi convinto che con un cognome come il suo (del resto rispettabilissimo) si può fare il vitino, non il pensatore. Anche Aristotele, di casa, si chiamava Buttiglione, ma quando si accorse di avere una sia pur vaga inclinazione per il meditare, prese per pseudonimo Aristotele ed ecco che gli è andata bene. Sono i prodigi della pubblicità.

Fortebraccio

## Dispaccio su Longo dal Costarica

# Il ministro era in USA o cenava a San José?

### Smentite le giustificazioni per l'assenza ai Consigli di gabinetto - Due interrogativi

SAN JOSÉ, 2 settembre (IPS) — Il ministro italiano del Bilancio della Programmazione economica, Pietro Longo, leader del partito socialdemocratico, appoggiò il gruppo antisindacista guidato da Eden Pastora. Lo ha affermato oggi un dirigente dell'opposizione nicaraguense in questa capitale.

Alfonso Robelo, uno dei massimi esponenti della Alleanza rivoluzionaria democratica (ARDE) ha dichiarato all'IPS che in nottata ha cenato con Longo, un grande amico dell'ARDE, che ha portato un saluto di Bettino Craxi, un compagno egli pure amico e oggi a capo del governo italiano.

Longo si trova attualmente in Costarica dove svolge attività ufficiali e pure politiche, secondo quanto si è appreso dalle dichiarazioni di Robelo, ex membro della giunta di governo nicaraguense, che è passato all'opposizione due anni fa. Robelo è membro dell'ARDE, il gruppo antisindacista che opera nella regione sud del Nicaragua con gruppi armati diretti da Eden Pastora, egli pure ex funzionario del regime nicaraguense.

Nella conversazione con Robelo, il politico italiano è stato informato della situazione nicaraguense e della lotta che conduce l'ARDE sia in campo politico che militare — ha assicurato l'oppositore nicaraguense. Egli ha definito Longo «un grande amico dell'ARDE, della vera rivoluzione nicaraguense, cosicché contiamo sul suo appoggio pieno e deciso». Sulla natura morale o economica di questo appoggio, Robelo ha affermato che «diciamo di contare sul suo appoggio e non lo qualificiamo per non complicare le cose, ma il suo appoggio è chiaro e deciso».

Dopo una conferenza stampa, tenuta oggi in questa capitale, Robelo ha dichiarato all'IPS che Longo proclama «apertamente in Italia che egli appoggia l'ARDE perché considera che è la vera alternativa rivoluzionaria del Nicaragua».

Longo concluderà domenica un giro attraverso gli Stati Uniti e Costarica. A San José ha avuto contatti con il governo del presidente Luis Alberto Monge e ha espresso la solidarietà con il Costarica del presidente del Consiglio italiano Craxi.

Pubblichiamo integralmente questo dispaccio dell'agenzia internazionale IPS dalla capitale del Costarica, perché è un'authentic primizia. Finalmente si hanno notizie sul misterioso viaggio del ministro del Bilancio.

Pietro Longo il 1° e il 2 settembre si sarebbe trovato in Costarica, mentre secondo Palazzo Chigi era negli USA. E al contrario si trovava negli USA quando il ministero del Bilancio il 24 agosto giustificò la sua assenza dal primo Consiglio di gabinetto dicendo che era in visita «ufficiale» in Costarica. Da un altro secco dispaccio dell'agenzia IPS risulta infatti che l'on. Longo è giunto a San José degli USA il 30 agosto. Sembrava un giallo. Ma evidentemente la localizzazione del nostro ministro è difficile, trattandosi di un giro attraverso gli Stati Uniti e Costarica. Comunque il giro si concluderebbe oggi. Sarà ormai l'on. Longo al suo ritorno a dissipare gli equivoci sulla sua lunga missione, sulla quale solo Alfonso Robelo ha rotto il silenzio.

Tanto risulta che l'on. Longo avrebbe espresso pieno appoggio al movimento antisindacista guidato da Eden Pastora. Questa non è una novità per il PSDI. Ma poiché in questo caso si tratta di «attività ufficiali» (accreditate da una generosa distribuzione di saluti del presidente del Consiglio) e si allude a possibili impegni «economici», sorgono subito due interrogativi: 1) è davvero questa la posizione politica dell'attuale governo? 2) l'opinione pubblica ha o no il diritto di conoscere gli scopi di questa visita «ufficiale», che ha distratto per tanto tempo il ministro del Bilancio dalle sue urgenti incombenze?

«Il potere mafioso — ha detto Pecchioli

# Aspettando con De Francesco il 2100

## Ecco perché non si batte l'omertà

L'alto Commissario per la lotta alla mafia in Sicilia, De Francesco, ha rilasciato un'altra lunga intervista raccolta da Giovanni Russo per il Corriere della Sera. Dobbiamo dire che anche in questa occasione il dott. De Francesco non ha dato — su punti rilevanti — risposte convincenti. E non le ha date anche quando, direttamente o indirettamente, ha riferito alle cose da noi scritte sull'Unità dopo le sue prime interviste. Diciamo subito che quel che non ci convince non è la sua «faccia paciosa di meridionale», ma i suoi argomenti. Solo degli stupidi possono pensare che per combattere la mafia occorre avere la faccia del feroce Saladino ed essere settentrionale. Potrei fare un lungo elenco di alti funzionari settentrionali manutengoli della mafia antica e nuova a cominciare dai primi prefetti sabaudi calati in Sicilia, dopo l'unificazione italia-

na, sino a certi funzionari di marca democristiana.

Vediamo invece la sostanza delle cose. De Francesco ripete che la lotta alla mafia ha tempi lunghi e considera utopistico un programma di rapida liquidazione della mafia. Anche noi consideriamo «utopistici» questi programmi. Ma non si tratta di fissare i tempi necessari per «liquidare» la mafia, bensì di verificare se c'è o no un'inversione di tendenza. L'alto commissario dice che c'è questa inversione e cita dati sulla repressione che significano poco o niente. In altri periodi abbiamo sentito snocciolare da vari ministri dati sugli arresti, i confinamenti, gli ammoniti ecc. e poi tutto è tornato come prima, peggio di prima. Del resto i dati sui morti ammazzati e sui cadaveri di

uomini che rappresentano i vertici del sistema politico, amministrativo e giudiziario hanno un segno diverso. Non è vero che l'enorme numero di morti è dovuto al fatto che oggi c'è una giungla di cosche che si scontrano e nel passato c'era un «capo carismatico» che tentava di convivere con lo Stato. Lasciamo stare il «tentativo» perché il «capo carismatico» era nello Stato. Ma anche prima c'erano le guerre tra cosche con morti e feriti. L'inversione di tendenza non c'è perché non c'è una situazione politica, un clima nuovo, un impegno globale e nazionale dello Stato, non solo sul fronte della repressione. È questo il punto debole dell'analisi di De Francesco che insiste nel dire che il rapporto mafia-politici si va estinguendo. De Francesco

cade in una contraddizione clamorosa quando da un lato afferma che la mafia ha un volto tempo per vincerla, dall'altro quando dichiara che il rapporto politico non c'è più. Se non c'è questo rapporto non c'è più la mafia ma solo un'organizzazione criminale come altre che dovrebbe essere sgominata con un'azione di polizia in tempi brevi. Ripetiamo quel che abbiamo già detto su questo giornale e cioè che non è pensabile un reinvestimento di miliardi illegali (droga) in attività «legali» (aziende di credito, industriali, agrarie, commerciali) senza il consenso del potere politico.

Ma la parte più inquietante della intervista è quella in cui si afferma che «vuole tempo per mutare il costume di indifferenza di una città come Palermo, costume che è poi comune a quasi tutta l'Italia, di diffidenza dello Stato». E perché mai, dott. De Francesco, questi palermitani e «quasi tutta l'Italia» diffidano dello Stato? Sono diffidenti per natura o c'è qualcosa e qualcuno che li ha resi e li rende tutt'ora diffidenti? Infine l'alto commissario con indignazione esclamava: «Invece di gridare «vogliamo giustizia» perché i palermitani che hanno visto e saputo non denunciano ciò che sanno alla polizia e ai magistrati». È sconcertato il nostro duemila o nel duemilacento?

Non aspettiamo il duemila o il duemilacento per vincere l'omertà a tutti i livelli, ma soprattutto e prima di tutto per vincere l'omertà dello Stato.

Nell'intervista a Giovanni Russo, De Francesco dice di «non conoscere la storia» e di avere letto Dorso e Fortunato. Noi sommessamente gli consigliamo di leggere anche Napoleone Colajanni che circa cento anni addietro scriveva quanto segue: «Si può restituire nei cittadini con l'iniquità sistematica, con l'illegalità fatta regola, la fede nella giustizia e nelle leggi?». Il deputato repubblicano rispondeva: «No, mille volte no; perché la mafia del governo ha rigenerato la mafia dei cittadini». De Francesco ritiene che sino al duemilacento la «mafia del governo» rigenererà quella dei cittadini? Noi non condividiamo il suo pessimismo (che non è quello della ragione).

em. ma.



PALERMO — Rito Dalla Chiesa deponi i fiori in via Carini

# Palermo, in chiesa 6 sedie vuote

## Non hanno invitato i Dalla Chiesa

### Stessa decisione è stata presa per una cerimonia in Comune - Sconcertante iniziativa un anno dopo l'assassinio

Della nostra redazione

PALERMO — Sei sedie vuote, in prima fila, a S. Domenico, il pantheon dei palermitani. Dovrebbero esserci, seduti, i familiari di Dalla Chiesa. Ma non li hanno invitati. Non è solo una «gaffe» della Palermo ufficiale. Un errore di uffici, scroccati da un'estate rovente. Ma un l'indotto, sconcertante, ignobile, copione che si ripeterà anche alle sei della sera in Comune: altra tappa della commemorazione di Dalla Chiesa, Emanuela, dell'agente Domenico Russo. Scopertura di una lapide. Discorso del sindaco, agli Interni Scalfaro, che parla e se ne va.

«Non abbiamo ricevuto nessun invito per la messa di questa settimana», dice Nando — solo un biglietto generico, a Rita, del sindaco, Eida Pucci, per una cerimonia in Comune, senza foto, in onore di tutte le vittime della mafia. Un comportamento stupefacente. Pressati dai fotografi, in chiesa il figlio del generale austriaco, è scappato in pianto, coprendo il viso con le mani, mentre dalle ultime file — presente alla messa come un «comune cittadino» — prendeva drammaticamente atto di questa volta, disumana, «presa di distanza» con cui le autorità palermitane hanno voluto segnare, vergognosamente, l'anniversario della morte non di una vittima qualunque. Ma di quella vittima che aveva indicato, con chiari segni polemici e d'attacco agli assetti di potere sui quali la mafia è alligata, la via, la «strategia» giusta.

Simona, pallida, stava ancora più in là, verso l'entrata della chiesa. Della cerimonia ha saputo per caso, leggendo un giornale. Ieri mattina, nell'autogeglio di un'autostada. Rita è arrivata alle 10 alla stazione. «Un amico, che m'era venuto a prendere, m'ha spiegato: tutte quelle sirene, vanno alla messa per tuo padre. E con corsa di fila, per evitare contatti, a comprare un mazzo di rose, dal fioraio che c'è accanto, alla lapide in via Carini. Ho deposto il mazzo di fiori, promise arretrati alle 11. «Commemorazioni, assieme a tutti gli altri, ed associando a questa scelta — formalmente giusta — un gesto di chiara ed aperta rottura con la nostra famiglia, hanno voluto immeritare ed annacquare — aggiunge Nando — proprio quella «strategia» di attacco. Hanno tentato di farla dimenticare. Di far regredire agli anni 60 — cioè di secoli — il dibattito, la tensione culturale e politica, della lotta alla mafia. Per fortuna c'era la fiaccolata, già programma per la sera. Se no, come venivamo a fare a Palermo?».

Una messa di suffragio, strettamente privata, coi familiari siciliani di Dalla Chiesa sacro, alle otto del mattino, nella cappella dell'Istituto «don Bosco», attorno a Nando. Poi, quella presenza, muta, alla messa, a S. Domenico. Distanti, ma per scelta non preconcetta.

Così anche la cronaca di ieri, dunque, non è la cronaca di un rito. Ma il racconto di un secolo, drammatico, che prosegue. Il «Giornale di Sicilia», dopo aver annunciato tra le righe di un «pezzetto» di cronaca, dall'Iri, che la famiglia, non sarebbe stata invitata, ieri ha celebrato l'anniversario riempendo pagine con penose di esse, difficile ed autolesse del «quanto» e dei «no» amici. Per ore ed ore, si sono intracciate le penose smentite e precisazioni della Prefettura: «Nessun invito abbiamo diramato. Se verranno i familiari, saranno ospiti graditi».

L'anno scorso, proprio a S. Domenico, in questo tempio, il cardinal Pappalardo aveva pronunciato quella terribile omelia-requisitoria, su Palermo-Sigano, espugnata dai poteri occulti.

Volti affranti, volti tesi. Quasi a scusarsi, l'alto commissario e prefetto De Francesco, all'uscita, si avvicinò a Nando, circondato da ufficiali dei carabinieri: «Dobbiamo vederci, dobbiamo parlare», ma le polemiche sull'alto commissario continuano: stamane «l'Avanti!» pubblicherà una dura critica rivolta a De Francesco dall'on. Felisetti. Son sfilati fra i fotografi, non ricordati, i familiari dell'agente Domenico Russo colpito a morte in via Carini, spentosi l'anno scorso, dopo due settimane d'agonia. A loro è «invitato» è arrivato. Dai primi banchi, hanno scrutato, durante la cerimonia, dietro di loro, dentro la chiesa, per capire, i Dalla Chiesa chiariscono: «Nessun atteggiamento preconcetto, nei confronti delle istituzioni. Quando, il 31 agosto, il sindaco di Milano ci ha cercato, eravamo in vacanza. E siamo andati a quella cerimonia. Venimmo pure a Palermo in gennaio, per scoprire

la lapide in via Carini. Siamo andati ovunque le istituzioni locali, chiunque le rappresentasse, ci hanno invitati. Oggi non ci hanno voluto. Ne prendiamo, con amarezza, atto. Se un'interpretazione è possibile è questa: le ostilità e le diffidenze che circondano nostro padre vengono riversate sulla nostra famiglia».

In serata il sindaco, Eida Pucci, pronuncerà un discorso. Citerà Garibaldi. E dirà in maniera valedica di «parassitismi», «particolarismi», della necessità di fare trasparenza nell'amministrazione e di «enucleare» i «responsabili diretti o indiretti di tanti delitti». Ma sono parole poco credibili, in questa sede, in questo contesto. Parole che si perdono.

La Pucci, all'uscita dalla cerimonia, conversando con i cronisti, si lascia andare ad apprezzamenti — davvero sconcertanti: «Nando Dalla Chiesa — ha detto — non mi ha stretto la mano stamattina, a San Domenico. È questo è un comportamento mafioso. Con lui aveva parlato anche il ministro Scalfaro: «Lo Stato non fa ancora abbastanza paura. Nella lotta alla mafia, forse, per alcuni

settori, bisognerebbe cominciare da zero». Ed ha aggiunto che bisogna costruire uno «Stato democratico» che crei «fiducia». Alla cerimonia di scopertura della lapide erano presenti anche alcuni sindaci di città italiane: c'era Imbeni per Bologna, il sindaco di Ancona, quello di Rieti.

La sera, c'è la gente onesta, lavoratori, giovani, intere famiglie, che si raccolgono attorno a Nando, Rita, Simona, che nella commovente, riescono anche a sorridere. Il comitato promotore della fiaccolata ha fatto affiggere sul muro della città un manifesto. «Nell'anno che è trascorso la mafia ha intensificato la caccia spietata agli uomini che le sbarrano il cammino. Siamo — scrivono — di fronte a un disegno criminale politico-mafioso, che va ben oltre gli interessi di consociati boss che si propongono di soffocare nella città un manifesto. «Nell'anno che è trascorso la mafia ha intensificato la caccia spietata agli uomini che le sbarrano il cammino. Siamo — scrivono — di fronte a un disegno criminale politico-mafioso, che va ben oltre gli interessi di consociati boss che si propongono di soffocare nella città un manifesto. «Nell'anno che è trascorso la mafia ha intensificato la caccia spietata agli uomini che le sbarrano il cammino. Siamo — scrivono — di fronte a un disegno criminale politico-mafioso, che va ben oltre gli interessi di consociati boss che si propongono di soffocare nella città un manifesto. «Nell'anno che è trascorso la mafia ha intensificato la caccia spietata agli uomini che le sbarrano il cammino. Siamo — scrivono — di fronte a un disegno criminale politico-mafioso, che va ben oltre gli interessi di consociati boss che si propongono di soffocare nella città un manifesto.

Vincenzo Vesile

## Al GSM solo brani del diario Chinnici con le annotazioni su giudici di Palermo

ROMA — Un plico contenente un quindicesimo di pagine del diario del consigliere istruttore di Palermo Rocco Chinnici sarà recapitato entro stamattina al Palazzo del Marescialli, dove la prima commissione del Consiglio superiore della magistratura comincerà subito ad esaminare i documenti «scottanti». La decisione di fare avere in visione al GSM una parte degli appunti personali del magistrato assassinato dalla mafia è stata presa ieri dal sostituto procuratore della Repubblica di Caltanissetta Renato Di Natale, che in questo scorcio di ferie giudiziarie sostituisce il procuratore Patané, titolare dell'inchiesta sulla strage di via Pipitone Federico. Il dottor Di Natale ha fatto sapere che non invierà a Roma copia dell'intero diario di Rocco Chinnici poiché alcuni brani vengono considerati coperti dal segreto istruttorio, in quanto entrano a far parte organicamente degli atti dell'inchiesta sulla strage di un mese fa.

Nelle pagine del diario inviate al GSM, su richiesta dello stesso organo di autogoverno dei giudici, compaiono i nomi di alcuni magistrati di Palermo nei cui

confronti Chinnici aveva formulato e annotato apprezzamenti non lusinghieri sotto il profilo della determinazione nella lotta al potere mafioso. Secondo quanto ha già scritto il settimanale «L'Espresso» gli appunti si riferirebbero al procuratore generale di Palermo Ugo Viola, al procuratore capo Vincenzo Pajno, al giudice Francesco Scozzari e all'ex presidente della Corte d'Appello Giovanni Pizzillo, deceduto l'anno scorso. Inoltre nel diario comparirebbero nomi di altri colleghi dei giudici trucidati.

Viola, Pajno e Scozzari, come è noto, hanno chiesto espressamente al GSM di poter chiarire la loro posizione. La prima commissione del Consiglio — che aveva formalmente richiesto copia del

## Pecchioli: sono cambiati i rapporti tra mafia e politica, ma in peggio

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — «Un anno fa veniva ucciso Dalla Chiesa, un mese fa Rocco Chinnici e un anno e mezzo fa Pio La Torre. L'offensiva mafiosa imperversa e questi sono tutti delitti compiuti per lanciare avvertimenti e ricatti allo Stato democratico». Così, ieri alla Festa nazionale de l'Unità, Ugo Pecchioli della segreteria del PCI ha denunciato il gravissimo attacco sferrato dalla mafia in Sicilia e nel resto del Paese. Pecchioli ha tenuto una conferenza stampa anticipando alcuni dei temi che sono poi stati trattati in serata nel corso di due dibattiti. All'incontro con i giornalisti erano presenti anche l'onorevole Luciano Violante e il giudice Carlo Macrì di Reggio Calabria.

È vero — è stato chiesto — che oggi la mafia non ha più bisogno di protezione politica?

«Il potere mafioso — ha detto Pecchioli

continua ad avere protezione di alcuni settori politici. Dalla protezione politica la mafia ricava impunità e ciò spiega perché molti delitti rimangono senza colpevoli».

Qualcuno, come l'alto commissario De Francesco, sostiene che il rapporto mafia-politica è cambiato.

«Che è cambiato non c'è dubbio. Non è più come ai tempi delle battaglie contro il latifondo. Ma è cambiato semmai in peggio. La mafia è più potente, può anche designare uomini di governo e ai gruppi mafiosi servono i contatti politici per esempio per avere accesso al potere bancario dove poter riciclare i profitti illeciti».

Quel è il giudizio sull'operato di De Francesco?

«La nomina di un alto commissario era stata accolta con favore. Ma ora è passato un anno. Certo è vero che non può essere tutto debitato a De Francesco perché innanzitutto è il governo che non ha le idee

chiare. Dopo la nomina di De Francesco si era creata un'aspettativa: è passato un anno, quali i risultati? Lo chiediamo a lui e al governo. La critica che rivolgiamo all'alto commissario è su alcuni giudizi da lui pronunciati: che la mafia si sconfigurerà nel Duemila e sulla prefata rottura del legame mafia-politica. È vero ci vuole del tempo per sconfiggere il fenomeno ma la lunghezza non può essere un alibi per gli interventi che non si adottano».

Luciano Violante ha ribadito che per la lotta alla mafia è necessario attrezzarsi così come si fece contro il terrorismo e ha denunciato le gravissime carenze delle strutture repressive in dotazione alle forze dell'ordine a Palermo dove non esiste un decente ufficio di polizia scientifica e neppure un nucleo specializzato di ricerca dei latitanti.

# CILE DIECI ANNI

## Domenica prossima diffusione straordinaria

- Il golpe contro Unidad popular
- L'assassinio di Allende
- Cosa fu per la sinistra italiana
- La dittatura di Pinochet
- Il laboratorio della nuova destra
- Gli Stati Uniti e l'America latina
- La rinascita dell'opposizione
- Quando sarà riconquistata la democrazia?



Repressione di una manifestazione il mese scorso

Articoloni, analisi, testimonianze, interviste in un inserto dieci anni dopo l'11 settembre 1973